

ALLEGATO 2

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE
E CONSEGUENTE DIBATTITO A CONCLUSIONE
DELL'INCHIESTA SULLE STRAGI DEGLI ANNI 1992-1993

PAGINA BIANCA



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 118

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE SUI GRANDI DELITTI
E LE STRAGI DI MAFIA DEGLI ANNI 1992-1993

120^a seduta: mercoledì 9 gennaio 2013

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:
- PISANU (*PdL*), *senatore* Pag. 211 |

Comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993

PRESIDENTE:
- PISANU (*PdL*), *senatore* Pag. 211 |

Sui lavori della Commissione

PRESIDENTE:
- PISANU (*PdL*), *senatore* Pag. 248, 249
VELTRONI (*PD*), *deputato* 245, 249
LAURO (*PdL*), *senatore* 245
TASSONE (*UDC-SVP-AUT*), *deputato* 245
MARITATI (*PD*), *senatore* 246
GARAVINI (*PD*), *deputato* 246, 247
LUMIA (*PdL*), *senatore* 246
CARUSO (*FDICDN*), *senatore* 246
SANTELLI (*PdL*), *deputato* 248, 249
MARCHI (*PD*), *deputato* 249 |

Comunicazione dell'Ufficio di Presidenza integrata dai rappresentanti dei Gruppi

PRESIDENTE:
- PISANU (*PdL*), *senatore* Pag. 250 |

I lavori hanno inizio alle ore 14,15.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente)

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito)

Comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992–1993

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-93, a conclusione dell'inchiesta che abbiamo svolto in questi ultimi tre anni.

Ricordo che il 22 dicembre scorso il Presidente della Repubblica ha sciolto il Parlamento e conseguentemente, il Presidente del Senato, nella seduta del 28 dicembre, ha precisato che le Commissioni di inchiesta possono riunirsi solo al fine di rendere esplicite le conclusioni dell'attività svolta prima dello scioglimento.

Pertanto la seduta odierna, in base a quanto unanimemente convenuto in Ufficio di Presidenza e comunicato altresì ai Presidenti delle Camere, consente solo un'attività istruttoria – senza pervenire ad alcun voto – propedeutica all'esame della Relazione conclusiva che avverrà nel corso della prossima seduta, che presumibilmente sarà l'ultima.

Nel corso della seduta odierna, quindi, mi limiterò alle comunicazioni relative all'inchiesta sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-93, considerando che, anche se non possiamo concludere la seduta con un voto, potremo tenere un dibattito. Le mie comunicazioni e il dibattito conseguente potranno poi essere inclusi nella relazione conclusiva sui lavori svolti.

Detto questo, vi annuncio che la mia relazione sarà piuttosto lunga, quindi salterò l'introduzione che contiene un mero riepilogo della nostra attività d'inchiesta, cioè le sedute tenute, le audizioni svolte, la documentazione raccolta, quella formata da noi e quant'altro.

Le stragi del 1992-93 non sono una improvvisa esplosione di violenza mafiosa, ma l'esito di un lungo processo criminale, ricco di implicazioni, che inizia negli anni Settanta e si sviluppa con l'ascesa dei corleonesi alla guida di «cosa nostra».

Quegli anni registrano un radicale cambiamento nell'attività imprenditoriale della mafia. Essa diventa non solo una macchina criminale da guerra ma anche un sistema di produzione ad elevato rendimento che spazia dalle costruzioni alla lavorazione ed esportazione dell'eroina, creando una dirimpente forza economica.

Basti qui considerare che negli anni del famigerato «sacco di Palermo», il *business* edilizio muove 3.000 miliardi di vecchie lire dei quali, secondo i calcoli degli organi bancari, solo 400 miliardi (pari al 13 per cento) vengono erogati dal credito fondiario.

Il fatturato della raffinazione e del traffico dell'eroina è invece incalcolabile.

È certo, comunque, che dopo l'inasprimento della legislazione americana sugli stupefacenti, la mafia assume la *leadership* mondiale della raffinazione e dello spaccio dell'eroina e per questa via si internazionalizza: adotta il nome dei cugini di oltre oceano (cosa nostra) e dispiega le sue attività su un terzo del pianeta: nei Paesi orientali per l'approvvigionamento della morfina base, in Sicilia per la raffinazione, in Europa e in Nord America per lo smercio del prodotto finito e per il riciclaggio degli immensi profitti.

Emergono *boss* come Gerlando Alberti, Pippo Calò, i fratelli Verengo, Mariano Agate e con loro cresce una mentalità nuova, una classe dirigente mafiosa attenta all'economia e alla finanza ma non per questo meno incline alla violenza.

L'ascesa dei corleonesi, dei Luciano Liggio, Totò Riina e Bernardo Provenzano, avviene in questo contesto. Essi si imporranno definitivamente con la seconda guerra di mafia (1981-1982), una specie di pulizia etnica che lascerà sul campo circa mille morti, quasi tutti da parte dei palermitani.

L'egemonia dei corleonesi si realizza, dunque, assommando la massima potenza di fuoco con il massimo dei profitti, di rendite e di molecolare controllo del territorio siciliano. Una concentrazione di potere impressionante.

«Viddani» per la rozzezza di modi, i corleonesi si dimostrano abili, spregiudicati e determinati nella gestione di questo potere.

Il rapporto con la politica, intanto, registra sensibili mutamenti perché se la speculazione edilizia e il controllo delle aree fabbricabili richiedono relazioni strette con gli amministratori locali e i partiti di Governo, la produzione e la distribuzione della droga non esigono un diretto sostegno politico ma solo una più generica copertura che verrà comunque compensata alle elezioni in termini di voti.

Con la droga, insomma, il potere mafioso è cresciuto enormemente ed è diventato più autonomo ed i corleonesi, per istinto e per calcolo, sono decisi a difenderlo con ogni mezzo e ad ogni costo.

Riina impone con la forza delle armi la sua egemonia all'interno di cosa nostra e con la stessa forza la estende all'esterno, colpendo chiunque la ostacoli e la contrasti.

Col tempo, i nemici più insidiosi di cosa nostra emergono nei ranghi delle istituzioni, della società civile e della politica.

La mafia ne ha percezione netta e infatti, dagli anni Settanta in poi, alza la mira e scatena la sua violenza sullo Stato e i suoi uomini.

Da allora e fino alle stragi del 1992-93, la declinazione dei rapporti mafia politica si snoda attraverso una impressionante sequenza di omicidi che colpiscono al cuore la società, la rappresentanza politica siciliana, le istituzioni e anonimi cittadini.

A questo punto ho stilato un riepilogo delle vittime più note di quel periodo. Ne cito alcune perché danno bene il senso di questa scansione della violenza mafiosa contro lo Stato: Pietro Scaglione, procuratore della Repubblica (1971); Giuseppe Russo, colonnello dei Carabinieri (1977); Peppino Impastato, giornalista (1978); Filadelfo Aparo, sottufficiale di pubblica sicurezza (1979); Mario Francese, giornalista (1979); Michele Reina, segretario provinciale della DC (1979); Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo, che aveva acquisito per primo le prove del traffico di stupefacenti tra Sicilia e Stati Uniti d'America (1979); Cesare Terranova, già componente della Commissione parlamentare antimafia e prossimo alla nomina a capo ufficio istruzione di Palermo (1979); Pier-santi Mattarella, Presidente della Regione Sicilia (1980); Emanuele Basile, comandante dei Carabinieri di Monreale (1980); Gaetano Costa, procuratore della Repubblica di Palermo (1980); Pio La Torre, segretario regionale del PC (1982); Paolo Giaccone, medico legale, che aveva rifiutato a cosa nostra una perizia di favore (1982); Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo con mandato speciale per la lotta alla mafia (1982); Giangiacomo Ciaccio Montalto, pubblico ministero (1983); Mario D'Aleo, capitano dei Carabinieri (1983); Rocco Chinnici, capo dell'ufficio istruzione di Palermo (1983); Giuseppe Fava, giornalista (1984); Giuseppe Montana, commissario di pubblica sicurezza (1985); Antonino (detto Ninni) Cassarà, vicequestore (1985); Giuseppe Insalaco, *ex* sindaco di Palermo (1988); Alberto Giacomelli, magistrato (1988); Antonio Saetta, presidente della Corte d'assise d'appello (1988); Antonino Scopelliti, sostituto procuratore generale presso la Corte di cassazione (1991); Rosario Livatino, giudice del tribunale di Agrigento (1991); Giuliano Guazzelli, maresciallo dei Carabinieri; e infine Beppe Alfano e padre Pio Puglisi (ma siamo già nel 1993), giornalista il primo e sacerdote il secondo.

A questa lunga lista dovrei aggiungere – e nel testo le trovate – anche le vittime innocenti che ebbero il solo torto di essere accanto alle vittime prescelte al momento dell'attentato.

Quel che mi preme sottolineare, onorevoli colleghi, è che secondo me le stragi del 1992-1993 si collegano, per diversi aspetti, a questa lunga scia di sangue.

Esse marcano il culmine dell'attacco allo Stato da parte di «cosa nostra», il sinistro trionfo della potenza militare dei corleonesi, ma anche l'inizio del loro declino.

Veniamo all'attentato fallito al giudice Falcone.

Anche se formalmente questa vicenda è estranea ai grandi delitti e alle stragi del 1992-1993, credo che meriti un particolare richiamo nell'ordine cronologico degli avvenimenti, perché il fallito attentato all'Addaura al giudice Falcone preannunzia il disegno di morte deliberato da «cosa nostra» nei suoi confronti e costituisce oggettivamente il prologo della vicenda complessiva della quale ci occupiamo.

Il 21 giugno del 1989 – come sapete – sulla scogliera antistante la villa abitata da Giovanni Falcone in località Addaura (sul lungomare di Palermo), gli agenti di scorta in servizio di vigilanza trovavano una muta subacquea, un paio di pinne, una maschera da sub e una borsa sportiva contenente una cassetta metallica con 58 candelotti di esplosivo innescato da due detonatori elettrici comandati da una apparecchiatura radio-ricevente.

La carica esplosiva era a fianco della scaletta che, attraverso un percorso obbligato, conduce dall'abitazione del dottor Falcone allo specchio di mare antistante. Proprio in quei giorni Falcone aveva invitato i suoi colleghi svizzeri, il procuratore Carla Del Ponte e il giudice Carlo Lehmann, che si trovavano a Palermo per un'indagine collegata a reati di criminalità organizzata di cui si occupava anche lo stesso Falcone.

Il movente dell'attentato veniva individuato dagli inquirenti sia come una vendetta per le indagini compiute dal valoroso magistrato, sia come un'azione diretta a prevenire indagini future. Era lo stesso movente che anni prima, il 29 luglio 1983, aveva portato all'omicidio del capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Palermo (la cosiddetta strage di via Pipitone), dottor Chinnici, che per primo aveva istituito il «*pool* antimafia». Faccio questo richiamo per l'evidente significato.

Più in generale, l'attentato si inseriva in una strategia articolata di cosa nostra (propria dei corleonesi), volta alla sistematica eliminazione di quanti si battevano per debellarla e per recidere i suoi collegamenti.

La vicenda aveva anche un aggancio nella sentenza di condanna del dottor Bruno Contrada, nella parte relativa alla fuga di Oliviero Tognoli.

Vi ricordo che costui era un industriale che riciclava i proventi del narcotraffico per conto della mafia ed era indagato sia in Svizzera, dal pubblico ministero Carla Del Ponte, sia in Italia, dall'allora giudice istruttore Falcone, che congiuntamente lo interrogarono più volte.

Il Tognoli, destinatario di un mandato di cattura a firma del dottor Falcone, sarebbe riuscito a sfuggire all'arresto grazie al dottor Contrada, che gli avrebbe rivelato l'imminente emissione del provvedimento restrittivo a suo carico.

Dunque, la contemporanea presenza nella villa dell'Addaura dei giudici elvetici legittimava il sospetto che vi fosse un collegamento tra l'attentato e le indagini in corso con i colleghi svizzeri e, in particolare, con le dichiarazioni rese da Tognoli alla Del Ponte circa il coinvolgimento del dottor Contrada nella sua fuga.

Ma le indagini in corso presso la procura della Repubblica di Caltanissetta – come abbiamo potuto accertare – hanno anche dimostrato che la presenza dei giudici svizzeri è da considerarsi del tutto casuale ed estranea

al contesto dell'attentato. Esso infatti sarebbe stato programmato e preparato parecchio tempo prima che si sapesse della venuta in Italia dei due magistrati svizzeri.

Secondo alcune dichiarazioni rese da collaboranti, erano presenti sul luogo del delitto, con ruoli a tutt'oggi non chiariti, due agenti della Polizia di Stato, Antonino Agostino ed Emanuele Piazza, entrambi legati ai Servizi segreti.

Ma gli esami del DNA sugli indumenti da sub rinvenuti sugli scogli dell'Addaura hanno rivelato i profili genetici di Angelo Galatolo, che era già condannato in via definitiva, ed hanno escluso invece quelli di Agostino e di Piazza.

Gli elementi di dubbio in questa vicenda, però, non si fermano qui.

La perizia balistica, infatti, ha stabilito che l'onda d'urto dell'esplosione avrebbe avuto un raggio di azione di appena 2 metri ed una proiezione delle schegge di 60 metri, tanto da indurre qualcuno a ritenere che si fosse trattato più che altro di una mera intimidazione.

Forse per questo insieme di ragioni un investigatore esperto come il colonnello Mori fu portato ad ipotizzare, in una relazione del 29 aprile 1993, che l'intimidazione provenisse da ambienti diversi da cosa nostra.

Tornando a noi, va detto che a complicare le cose contribuì, seppure in maniera involontaria, l'artificiere dei Carabinieri Francesco Tumino, il quale, chiamato a disinnescare l'esplosivo, commise due errori gravi. Il primo fu quello di distruggere il meccanismo di innesco, compromettendo così ogni possibilità di ulteriori accertamenti tecnici; il secondo fu quello di aver poi consegnato ad un indefinito funzionario di Polizia (qualificatosi come appartenente alla Criminalpol di Roma) alcuni reperti del materiale distrutto.

Dopo molti anni lo stesso Tumino identificherà lo sconosciuto nel commissario di pubblica sicurezza Ignazio D'Antone subendo però un'imputazione per calunnia.

A distanza, dunque, di oltre un ventennio non siamo ancora in grado di combinare razionalmente i fatti e le valutazioni che indussero il dottor Falcone a definire l'attentato o l'avvertimento dell'Addaura come opera di «menti raffinatissime».

Sul punto, peraltro, la nostra Commissione ha raccolto soltanto generici riferimenti esplicativi resi nel corso delle loro audizioni dal prefetto De Gennaro e dall'onorevole Martelli, all'epoca entrambi vicini al dottor Falcone.

Il primo ha identificato le «menti raffinatissime» in centri di potere occulti ed in logge massoniche non ortodosse, anche se ha dovuto riconoscere che soltanto l'interpretazione autentica dello stesso dottor Falcone avrebbe potuto chiarire il suo pensiero.

Il secondo ha invece alluso ad un'area di contiguità tra mafia e società palermitana, al mondo delle professioni, a parti deviate della stessa polizia palermitana ed ai Servizi segreti.

Due anni dopo l'Addaura, cosa nostra elabora una vera e propria strategia vendicativa nei confronti dei suoi nemici.

In una riunione della commissione mafiosa convocata per gli auguri di fine anno del 1991 Salvatore Riina, prevedendo l'esito negativo del «maxiprocesso», lancia un primo programma per l'assassinio dei nemici storici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e di quei sodali, ritenuti ormai inaffidabili, che non erano riusciti a tutelare l'organizzazione criminale, quali il politico Salvo Lima e l'imprenditore Ignazio Salvo.

Davanti a tutti i capimandamento della provincia di Palermo Salvatore Rima dirà: « ... è arrivato il momento in cui ognuno di noi si deve assumere le sue responsabilità ... ».

Che gli obiettivi principali, fin dagli inizi degli anni Ottanta, fossero i due magistrati, lo hanno sostenuto anche Giovanni Brusca e Calogero Ganci.

Il piano di morte, dunque, già deliberato nelle sue linee essenziali, veniva poi allargato ad altri obiettivi nelle successive riunioni della commissione.

Ed effettivamente, secondo le premonizioni di Riina, il 30 gennaio 1992 la Corte di cassazione confermava le condanne e l'impostazione accusatoria del primo «maxiprocesso» a cosa nostra, convalidando il cosiddetto «teorema Buscetta».

Si riconosceva, cioè, che, oltre alle responsabilità individuali, la struttura unitaria e piramidale dell'organizzazione mafiosa faceva sì che la responsabilità dei delitti strategici di cosa nostra ricadesse comunque su tutti i componenti degli organi di autogoverno.

Sull'esito del processo avevano indubbiamente influito anche le pressanti richieste del Governo alla Corte di cassazione, affinché fosse assicurata un'opportuna «rotazione» dei grandi processi di mafia tra le varie sezioni penali del Supremo collegio.

Tuttavia - debbo sottolinearlo - gran parte delle condanne inflitte in primo grado a 360 dei 474 imputati non furono particolarmente severe, anche perché l'articolo 416-*bis* del codice penale allora vigente prevedeva pene edittali modeste.

In tal modo, molti dei sodali di cosa nostra, per effetto della carcerazione preventiva già sofferta, venivano immediatamente scarcerati e posti nella condizione di riprendere le armi.

È indubbio, però, che la data del 30 gennaio 1992 segnava una storica sconfitta per cosa nostra, tanto da indurla a reagire con la massima violenza: e ciò per rinserrare le fila, per riaffermare il suo potere criminale e per ricostruire le sue alleanze. Arrivò così la stagione delle vendette e della rivolta nei confronti dello Stato.

Toccò per primo all'eurodeputato democristiano Salvo Lima, politico di lungo corso, il cui assassinio rompeva anche simbolicamente un sistema di relazioni politiche e gettava forse le premesse per crearne uno nuovo.

Vennero poi le stragi di Capaci e di via D'Amelio, nelle quali trovarono la morte i due maggiori artefici del «maxiprocesso»: Falcone e Borsellino.

Il 17 settembre 1992 la vendetta si abbatté su Ignazio Salvo, gestore delle esattorie per l'intera regione siciliana e punto di riferimento finanzia-

rio dell'organizzazione mafiosa. Come Salvo Lima, costui era tra i vecchi mediatori «che avevano voltato le spalle», o non avevano mantenuto i patti stabiliti.

Veniamo alla strage di Capaci.

Il 23 maggio 1992, alle ore 18 circa, la deflagrazione di una potentissima carica di esplosivo, collocata sotto la carreggiata dell'autostrada A/29, al chilometro 4 del tratto Punta Raisi - Palermo, nei pressi di Capaci, investiva un corteo di autovetture blindate, provocando la morte del giudice Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morvillo e degli agenti di scorta Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani.

In sede giurisdizionale le responsabilità della strage venivano attribuite ai vertici dell'associazione criminale «cosa nostra».

In particolare, veniva affermata la responsabilità sia degli esecutori materiali, sia dei componenti della «commissione provinciale» di Palermo e della «commissione regionale» e ciò in applicazione del già richiamato «teorema Buscetta».

Il movente della strage veniva individuato nell'esigenza di fermare il dottor Falcone, principale protagonista del fronte antimafia e del maxiprocesso, nonché titolare, in quel momento, di un alto ufficio dello Stato dal quale avrebbe potuto infliggere altri durissimi colpi all'organizzazione criminale.

Secondo acquisizioni più recenti, si dovrebbero annoverare tra i responsabili della strage anche Matteo Messina Denaro, capo della provincia di Trapani, e la famiglia mafiosa di Brancaccio di Palermo, che sarà poi il braccio armato di tutte le altre stragi del 1992-1993 e del mancato attentato allo stadio Olimpico di Roma nel gennaio del 1994.

Su Capaci resta da chiedersi perché mai l'assassinio di Giovanni Falcone che, secondo l'iniziale programma di cosa nostra, si sarebbe dovuto compiere agevolmente a Roma, dove il magistrato si muoveva con maggiore libertà, sia stato invece realizzato in Sicilia con modalità molto più clamorose, ma anche molto più complesse e rischiose per l'organizzazione criminale.

Si trattava solo di riaffermare in Sicilia un perfetto controllo del territorio e una straordinaria potenza di fuoco? O si voleva anche segnalare l'innalzamento della minaccia mafiosa e magari il lancio di una sfida temeraria alla magistratura, alle Forze dell'ordine e dunque allo Stato?

Alle ore 16,58 del successivo 19 luglio 1992 una violentissima esplosione si verificava a Palermo nella via Mariano D'Amelio, all'altezza del numero civico 19/21, provocando la morte del dottor Paolo Borsellino, procuratore aggiunto presso la procura distrettuale della Repubblica di Palermo, e degli agenti di scorta Claudio Traina, Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli e Eddie Walter Cosina, nonché il ferimento di numerose persone e una generale devastazione, con gravi danni agli immobili circostanti e alle autovetture parcheggiate.

Come è noto, il gravissimo attentato, in sede giurisdizionale, dava luogo all'istituzione di tre diversi procedimenti denominati, rispettivamente, «Borsellino uno», «Borsellino bis» e «Borsellino ter».

Il primo nasceva dai rilievi tecnici sull'autobomba utilizzata per l'attentato e conduceva, quasi immediatamente, ai presunti ladri dell'autovettura e a chi ne aveva commissionato il furto (Vincenzo Scarantino); al garagista che aveva custodito l'auto imbottita di tritolo (Giuseppe Orofino); al tecnico dei telefoni che avrebbe controllato l'utenza telefonica della famiglia Borsellino (Pietro Scotto); e all'«uomo d'onore» che avrebbe gestito la fase preparatoria dell'attentato (Salvatore Profeta).

Dopo l'arresto ed un periodo di carcerazione, lo Scarantino iniziava a collaborare con la giustizia e, tra accuse, ritrattazioni, conferme e successive smentite, consentiva di istruire anche i due successivi processi.

In definitiva, nel primo processo riguardante la fase propedeutica e preparatoria della strage, il solo Orofino veniva condannato alla pena di nove anni di reclusione.

Il secondo ed il terzo procedimento accertavano, invece, la responsabilità, con la condanna all'ergastolo, degli esecutori e dei mandanti individuati nell'ala militare e nei componenti della «commissione mafiosa».

Il movente della strage e la sua riconducibilità a cosa nostra venivano spiegati (con alcune riserve in merito ad una presunta «trattativa») su due direttrici fondamentali tra loro collegate: la vendetta nei confronti di uno dei magistrati più impegnati nella lotta al fenomeno mafioso; la prevenzione rispetto alle indagini che Paolo Borsellino aveva in corso o poteva intraprendere anche in ordine alla morte del suo più caro amico Giovanni Falcone.

Gli omicidi dei due magistrati facevano parte del programma generale, come ho già fatto notare, deliberato dalla «commissione mafiosa» già in occasione degli auguri di Natale del 1991.

Sembra che una anomala accelerazione sia stata impressa agli eventi di via d'Amelio. La stessa esecuzione materiale della strage avrebbe risentito dell'urgenza; e infatti fu impiegata una quantità così esorbitante di esplosivo da mettere in pericolo di vita uno degli stessi attentatori, Giuseppe Graviano, il quale si era appostato dietro un muretto, a debita distanza, per azionare il radiocomando dell'autobomba.

Inoltre, prima della strage, Riina era apparso ai suoi complici piuttosto frenetico: aveva parlato loro «... di impegni presi da fare subito ...»; aveva confidato a Brusca che vi era «... un muro da superare ...»; e nell'apprendere della difficoltà, stante l'urgenza, di calcolare l'esatta quantità di esplosivo da utilizzare, avrebbe esclamato «... andasse come andasse ...», dimostrando cioè noncuranza per l'eventuale coinvolgimento di terze vittime.

Occorre peraltro osservare che a quel momento la mafia non aveva ancora valutato compiutamente le conseguenze dell'omicidio Falcone e che un'ulteriore, analoga strage avrebbe inevitabilmente inasprito, come era già accaduto, la risposta dello Stato e della società civile.

Perché, dunque, la mafia, abbandonando la sua proverbiale prudenza, decise di assassinare Borsellino, proprio nel luglio del 1992, a meno di due mesi di distanza dalla terrificante esplosione di Capaci?

Una delle risposte plausibili è che Totò Riina volesse abbattere ad ogni costo quel «muro» ideale che Borsellino aveva eretto non solo contro l'ipotesi della «dissociazione» degli appartenenti a cosa nostra, ma anche e a maggior ragione contro ogni ipotesi di scambio o cosiddetta trattativa tra uomini della mafia e uomini dello Stato.

Questa contrarietà – che era del tutto naturale per l'uomo e per il magistrato Borsellino – risulta anche da dichiarazioni e circostanze diverse.

Allora possiamo ipotizzare che qualcuno, finora sconosciuto, abbia fatto il nome del valoroso giudice, magari soltanto per imperdonabile leggerezza, facendolo apparire come un ostacolo insormontabile a qualsiasi genere di trattativa; un ostacolo che, pertanto, bisognava rimuovere.

Naturalmente resta in piedi l'ipotesi che l'accelerazione della strage sia stata decisa autonomamente da Riina per reazione al mancato accoglimento delle sue richieste e con l'idea che l'omicidio eccellente potesse costituire un altro « ... colpettino ... » per « ... stuzzicare ... » la controparte a proseguire nella cosiddetta trattativa.

Peraltro, l'assassinio di Borsellino era stato deliberato e confermato insieme a quello di Falcone e dunque non dovrebbe apparire illogico che i due delitti siano stati eseguiti a così breve distanza l'uno dall'altro.

Oltretutto, dopo la strage di Capaci, Borsellino era rimasto in campo come il nemico principale di cosa nostra sul fronte giudiziario e, per di più, ferito profondamente dalla perdita dell'amico e animato dal fermissimo proposito di rendergli giustizia.

Totò Riina ed i suoi accoliti non potevano non temere il lavoro di quel magistrato capace, coraggioso e incorruttibile. Fermarlo era per loro questione di primaria importanza.

Nell'immediatezza della strage scomparve, come è noto, la borsa del dottor Borsellino che conteneva la famosa agenda rossa nella quale egli annotava i suoi appuntamenti quotidiani.

La borsa è stata in un primo momento prelevata dal capitano dei Carabinieri Giovanni Arcangioli, come documentano le riprese fumate, il quale poi, inspiegabilmente, si sarebbe allontanato di qualche decina di metri dal luogo dell'attentato prendendola con sé.

Il relativo procedimento si è concluso con l'assoluzione del capitano Arcangioli dall'imputazione di furto e favoreggiamento aggravato a cosa nostra. Certamente le annotazioni dell'agenda rossa avrebbero potuto dare un contributo decisivo alla ricostruzione dell'intera vicenda.

A questo punto e guardando congiuntamente alle due stragi, dobbiamo dire che la risposta dello Stato è stata dura, tempestiva ed efficace.

Dopo l'assassinio di Falcone, nella seduta dell'8 giugno 1992, il Consiglio dei Ministri approva il cosiddetto decreto antimafia «Scotti-Martelli», detto anche «decreto Falcone» in quanto in esso vengono riversati tutti i testi normativi sui quali il magistrato stava lavorando prima di essere ucciso.

In particolare il decreto, tra le tante innovazioni normative, introduce nell'ordinamento penitenziario anche l'articolo 41-bis (secondo comma), il cosiddetto regime del «carcere duro» riservato ai detenuti di mafia o, co-

munque, agli indagati imputati di criminalità organizzata. Si tratta di una misura tagliente, il cui scopo essenziale è quello di interrompere i contatti tra detenuti mafiosi e il mondo esterno.

Il decreto suscita dubbi di costituzionalità, critiche giustificate e reazioni emotive: si va dalle proteste dei garantisti, alle rivolte dei detenuti e agli scioperi degli avvocati penalisti.

Questo regime carcerario rappresenta qualcosa di «eversivo» degli assetti di potere di cosa nostra, perché impedisce al boss in stato di detenzione di continuare a comandare e ad impartire ordini alla sua «famiglia» ed al suo «mandamento». Non solo, ma queste limitazioni mettono l'«uomo d'onore» a confronto con la sua fragilità interiore e possono spingerlo, come effettivamente è avvenuto in alcuni casi, sulla via della collaborazione con la giustizia.

Ecco perché l'abolizione del regime del «carcere duro» costituisce subito per cosa nostra, adusa a ben altri regimi detentivi costellati da arresti domiciliari ed ospedalieri, uno dei punti fondamentali sui quali concentrare l'azione di rivalsa nei confronti dello Stato.

Anche dopo la strage di via D'Amelio la reazione dello Stato appare all'altezza della enorme offesa che ha subito.

Ed infatti il Parlamento supera rapidamente ogni resistenza, convertendo in legge il decreto «Scotti-Martelli» che, oltre alle norme sul regime carcerario, rende definitive le modifiche al codice di procedura penale per il potenziamento dell'attività di indagine.

Vengono poi riaperti i penitenziari di Pianosa e dell'Asinara che nella notte del 19 luglio 1992 accoglieranno i più pericolosi boss di cosa nostra in regime di carcere duro.

Ricordo, inoltre, anche per la comprensione dei successivi accadimenti, che il 20 luglio del 1992, all'indomani della strage di via D'Amelio, il guardasigilli, Claudio Martelli, emette 325 provvedimenti di applicazione del 41-*bis* con scadenza annuale.

Il 15 settembre lo stesso Ministro, inoltre, delega il Direttore del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e il Vice Direttore all'applicazione del secondo comma dell'articolo 41-*bis*; di conseguenza, ulteriori decreti verranno poi emessi nei confronti di altri 567 detenuti, con scadenza fissata nel novembre 1993 e gennaio 1994.

Il decreto-legge «Scotti-Martelli» introduce anche integrazioni alla legge sui collaboratori di giustizia. Il provvedimento consentirà di celebrare celermente tutti i processi di strage con le condanne di tutti i capi-mafia di cosa nostra e dei loro gregari.

Lo Stato si muove anche per rinforzare il controllo del territorio: col decreto-legge del 25 luglio 1992, mediante l'operazione «Vespri siciliani», il Governo autorizza l'impiego massiccio dell'Esercito nell'isola con compiti di sicurezza e di ordine pubblico, liberando così forze considerevoli di polizia per dedicarle alle indagini.

Osservo, infine, che i provvedimenti del 1992 imprimeranno un forte impulso alle indagini sui processi di Capaci e via D'Amelio.

Il 26 settembre 1997, infatti, a distanza di soli cinque anni dai fatti e dopo oltre 100 udienze, la Corte di assise di Caltanissetta condannerà per la strage di Capaci i capi ed i sicari di cosa nostra infliggendo anche 24 ergastoli, poi confermati nei successivi gradi del giudizio.

Anche il primo dei processi per la strage di via D'Amelio si concluderà in tempi rapidissimi (il 27 gennaio 1996) e, a seguire, verranno celebrati i procedimenti cosiddetti «Borsellino *bis*» e «Borsellino *ter*», con le condanne di esecutori materiali e dei componenti della Commissione provinciale e regionale di cosa nostra.

Forse solo negli anni Ottanta la risposta dello Stato all'aggressione mafiosa era stata altrettanto efficace. Pensate all'approvazione della fondamentale legge Rognoni-La Torre, dopo l'uccisione del generale Dalla Chiesa e al rilancio del *pool* antimafia del tribunale di Palermo dopo la strage di Via Pipitone in cui persero la vita Rocco Chinnici e gli uomini della sua scorta.

Veniamo ora alle cosiddette trattative e ai primi contatti Mori-Ciancimino.

I primi «contatti» tra uomini dello Stato e rappresentanti della mafia iniziavano a partire dai primi di giugno del 1992, a cavallo tra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio.

In particolare, i carabinieri del ROS, nelle persone dell'allora capitano Giuseppe De Donno e dell'allora colonnello Mario Mori, comandati dal generale Antonio Subranni, entravano in contatto, per il tramite del figlio Massimo, con Vito Ciancimino, uomo politico appartenente alla «famiglia mafiosa» dei corleonesi, già sindaco di Palermo ed assessore ai lavori pubblici durante la sindacatura di Salvo Lima.

Il contatto voluto e cercato dagli ufficiali mirava, secondo le loro stesse intenzioni, alla cattura di latitanti ed all'acquisizione di informazioni sugli assetti e le dinamiche interne di cosa nostra in un momento di gravi difficoltà per lo Stato e di scoramento profondo degli organi dell'antimafia, duramente provati dalla strage di Capaci.

Questa attività investigativa avrebbe innescato una sorta di trattativa, così come è stata definita dallo stesso Mori, che ovviamente comportava un rapporto di «*do ut des*».

È lecito, pertanto, ritenere che i due ufficiali dell'Arma dovessero accettare un vero e proprio negoziato i cui termini avrebbero dovuto essere i seguenti: dalla parte mafiosa, la cessazione degli omicidi e delle stragi, e dalla parte istituzionale, la garanzia di interventi favorevoli a cosa nostra o, comunque, di una attenuazione dell'attività repressiva dello Stato.

È peraltro impensabile che un uomo avveduto e spregiudicato come Vito Ciancimino si spendesse come mediatore senza avere la certezza di potere offrire contropartite rilevanti agli uni ed agli altri. Ed è altamente probabile che egli abbia reso più allettanti queste contropartite, anche per trarre il massimo vantaggio personale possibile dall'una e dall'altra parte.

Vito Ciancimino – che, se non sbaglio, Falcone definì il più mafioso dei politici ed il più politico dei mafiosi – era il più interessato di tutti ad

enfaticamente i contatti tra le due parti e a trasformarli in una trattativa vera e propria.

Per ammissione degli stessi Mori e De Donno, gli incontri con Ciancimino si sarebbero protratti fino al 18 ottobre 1992, giorno in cui, dovendo «stringere la trattativa», divenne chiaro che i due interlocutori avevano ben poco o nulla da offrire alla controparte.

È probabile che l'avvio del «dialogo» abbia indotto cosa nostra a ritenere che vi fosse, comunque, una disponibilità di settori delle istituzioni a scendere a patti: tant'è che Riina confidava a Brusca che «... quelli ... si ... erano fatti sotto ... ».

Cosa nostra aveva, quindi, presentato loro un lungo elenco di richieste (il cosiddetto «papello») tramite Antonino Cinà, «uomo d'onore» della cosca dei corleonesi, e Giuseppe Lipari, noto come il ministro dei lavori pubblici di cosa nostra, già curatore dei beni di Tano Badalamenti ed all'epoca amministratore di quelli di Salvatore Riina e Bernardo Provenzano.

In realtà i «papelli» divennero due: il primo conteneva una lunga lista di richieste volte sostanzialmente alla eliminazione dei principali strumenti di lotta alla mafia; il secondo «papello», detto impropriamente «contropapello», era una versione edulcorata del primo, opera di Vito Ciancimino, con il quale si chiedeva, in particolare, l'abolizione della legge sui collaboratori di giustizia, la chiusura dei penitenziari dell'Asinara e di Pianosa, l'abolizione dell'ergastolo e quella del regime penitenziario del «carcere duro».

Va precisato che il primo papello è la fotocopia di un testo anonimo scritto con calligrafia femminile, mentre il secondo è chiaramente attribuito a Vito Ciancimino.

Frattanto, nella settimana tra il 21 e 28 giugno 1992 il capitano De Donno incontrava presso il Ministero della giustizia la dottoressa Liliana Ferraro, vice direttore degli Affari penali, già stretta collaboratrice del dottor Giovanni Falcone, alla quale avrebbe chiesto un «sostegno politico» nella prospettiva di un rapporto di collaborazione con Vito Ciancimino.

Il comportamento di De Donno, che avrebbe dovuto riferire dell'eventuale collaborazione all'autorità giudiziaria e non a un funzionario del Ministero, induce a pensare che un certo tipo di discorso fosse già stato avviato e che proprio per questo motivo i due ufficiali dei Carabinieri cercavano una copertura o un autorevole «sostegno politico».

Il 25 giugno del 1992, il colonnello Mori e il capitano De Donno incontravano riservatamente il dottor Borsellino presso la caserma dei Carabinieri «Carini» di Palermo, per discutere, secondo la versione resa dai due ufficiali, delle indagini relative al rapporto investigativo «mafia-appalti».

Fu proprio questo l'argomento?

Quel rapporto era circolato in due distinte versioni, una delle quali piuttosto minimalista e aveva dato luogo a valutazioni controverse. Al momento, peraltro, non sembrava rivestire una tale importanza ed urgenza da giustificare un abboccamento riservato al di fuori degli uffici giudiziari e

per di più con un magistrato, il dottore Borsellino, che peraltro era «funzionalmente incompetente» sulla materia del rapporto.

Dell'incontro i due ufficiali hanno parlato solo cinque anni dopo, mentre avrebbero avuto l'obbligo di riferirne molto prima all'autorità giudiziaria di Caltanissetta che indagava sulla strage di via D'Amelio.

Ma se non furono loro a parlare al dottor Borsellino dei contatti con Ciancimino, viene da chiedersi chi altri lo avesse informato, perché egli – il dottor Borsellino – sembrò esserne al corrente, ancor prima che gliene parlasse, come vedremo, la dottoressa Ferraro.

Questo è un punto, come bene comprendete, cruciale da chiarire e finora non chiarito.

Nel corso della nostra inchiesta ha assunto un certo rilievo, forse sproporzionato rispetto al contesto complessivo, l'incontro tra il ministro Mancino e il dottor Borsellino.

Il 1° luglio del 1992, il dottor Borsellino, che si trovava a Roma con Vittorio Aliquò per interrogare il collaborante Gaspare Mutolo, veniva invitato al Viminale dal capo della Polizia, prefetto Parisi, per incontrare il neoministro dell'interno, onorevole Nicola Mancino.

L'incontro durò pochi minuti e vi parteciparono il Capo della Polizia, il dottor Aliquò e forse anche il dottor Contrada, che certamente prima dell'incontro era con il prefetto Parisi.

Il dottor Borsellino ne uscì deluso non avendo potuto verificare, com'era nelle sue intenzioni, quali erano gli orientamenti del nuovo Governo in ordine alla lotta alla criminalità organizzata.

Il ministro Mancino ha lungamente esitato prima di ricordarsi dell'episodio, ma è del tutto chiaro che in quella circostanza egli non ebbe alcuna notizia della cosiddetta trattativa.

Dopo la strage di via D'Amelio, gli ufficiali del ROS si mossero ancora alla ricerca di coperture politiche alla loro iniziativa.

Il 22 luglio del 1992 Mori incontrava l'avvocato Fernanda Conti, all'epoca segretario generale a Palazzo Chigi, perché riferisse al Presidente del Consiglio dei contatti intrapresi con Ciancimino. Ma il presidente Giuliano Amato, pur confermando il fatto, ha sempre recisamente negato di aver sentito parlare di trattative.

Nello stesso giorno Mori vedeva anche, come emerge dalla notazione della sua agenda, l'onorevole Pietro Folena, esponente del maggior Partito d'opposizione per «analisi situazione», come riporta la sua annotazione.

Infine, nell'ottobre del 1992, anche l'onorevole Luciano Violante, dopo la nomina a presidente della Commissione parlamentare antimafia, veniva contattato dal colonnello Mori che caldeggiava un incontro riservato con Ciancimino per discutere di problemi politici.

L'onorevole Violante era disponibile ad udire Ciancimino in Commissione, ma nelle forme della seduta ordinaria e senza l'ausilio di riprese televisive, come gli era stato richiesto. L'audizione non ebbe luogo perché nel dicembre del 1992 Ciancimino veniva arrestato nell'ambito di una strana vicenda relativa al rilascio del passaporto.

Avendo egli l'intenzione di recarsi all'esterno, Mori e De Donno gli prospettarono la possibilità di ottenere il passaporto e lo convinsero, nonostante le resistenze del suo avvocato difensore, ad avanzare la relativa istanza, offrendogli il loro sostegno presso il Ministero di grazia e giustizia il quale, com'è noto, non aveva alcuna competenza in materia di rilascio di passaporto.

Ciancimino non ottenne il documento e, anzi, fu arrestato. Accade, infatti, che, avendo il Ministro di grazia e giustizia comunicato la richiesta alla procura generale di Palermo, questa emetteva un'ordinanza di custodia cautelare in carcere sul presupposto del pericolo di fuga del richiedente, che era stato già condannato in primo grado ad una pena molto pesante.

La vicenda, come ben comprendete, è tutta da interpretare. Può darsi che i due ufficiali volessero effettivamente fare un favore a Ciancimino per la collaborazione ricevuta. Può darsi che, invece, volessero tendergli un tranello per liberarsene, non ritenendolo più utile; ovvero volessero indebolirlo con la detenzione per renderlo più malleabile. È, comunque, probabile che questo sia stato l'ultimo atto della cosiddetta «trattativa» Mori-Ciancimino.

Arriviamo così al dicembre 1992: i vertici di cosa nostra hanno forse già programmato le stragi continentali dell'anno successivo, sempre con la prospettiva di spianare la strada all'abolizione o al ridimensionamento delle principali misure antimafia. Non parlo soltanto del 41-bis, ma anche della chiusura dell'Asinara e di Pianosa, dell'ergastolo e così via.

La spinta decisiva all'attuazione del programma la darà il successivo arresto di Salvatore Riina, avvenuto, come sappiamo, il 15 gennaio del 1993, con la regia occulta, secondo un'ipotesi corrente, di Bernardo Provenzano. Ciò sarebbe avvenuto nell'ambito di un'altra trattativa, la cui contropartita sarebbe stata la mancata perquisizione del covo di Riina nonché la protezione della latitanza dello stesso Provenzano. Veniamo alla trattativa sul 41-bis.

Sul fronte istituzionale, già nel 1992 erano emersi segnali di un dibattito all'interno del D.A.P. circa l'istituzione di un regime differenziato o intermedio tra il 41-bis e quello ordinario in favore dei detenuti di mafia che avessero deciso di dissociarsi.

È possibile che «cosa nostra» ignorasse un tale dibattito che, per l'appunto, verteva su una delle richieste del «papello»?

Non è facile ricostruire in maniera plausibile la cosiddetta trattativa sul 41-bis, anche perché nel suo complesso svolgimento compaiono, a vario titolo e in momenti diversi, esponenti dello Stato, del Governo e dell'Amministrazione penitenziaria. È perciò opportuno, in via preliminare, descrivere gli assetti di vertice e i cambiamenti intervenuti negli anni delle stragi.

A questo punto vi risparmio la lettura di una pagina e mezza, nella quale sono indicati i movimenti che avvengono ai vari vertici, per arrivare al merito di queste vicende, perché ci sono o sono stati rilevati nel corso